

La fine del mondo

di Sergio De Carli

Il mondo asiatico è spesso vittima di grandi alluvioni. Sono situazioni nelle quali le persone coinvolte perdono frequentemente tutto ciò che hanno, e, in casi più numerosi di quanto siamo soliti constatare in Occidente, perdono la vita stessa. Se passa il parallelo, è sufficiente pensare ai disastri che periodicamente coinvolgono anche l'Italia, con però una differenza: se da noi le vittime sono in genere non più di un numero due cifre, l'Asia deve spesso contare centinaia – quando non migliaia – di morti, con costi enormi anche sul piano delle case distrutte, delle attività lavorative cancellate o sconvolte, delle infrastrutture (strade, ferrovie, linee elettriche...) cancellate.

Eppure, chi è coinvolto in questi disastri (che periodicamente colpiscono quella parte del mondo) si mostra spesso <<rassegnato>>, come a noi occidentali pare impossibile. Di fronte a tragedie immani, a morti in numero altissimo, a dispersi a decine e centinaia (e qualche volta anche migliaia) che non faranno più ritorno a casa, uomini e donne asiatici mantengono un atteggiamento di grande distacco.

Sembra la fine del mondo, e per molti – sempre troppi – è la fine della vita. Eppure si comportano con una libertà infinita nelle tragedie. Sembra che tutto quel dolore non li tocchi, quasi non li sfiori. Perché? A partire da quali ragioni riescono a non farsi schiacciare da tragedie di quella portata, riescono a guardare all'esistenza con un distacco che a noi occidentali pare incredibile e impossibile?

Evidentemente devono disporre di “risorse” religiose significative, altrimenti non potrebbero vivere così in pace con se stessi e con il mondo intero. La disperazione, in qualche modo, dovrebbe manifestarsi.

L'induismo e la fine del mondo

Cosa dice l'induismo sulla fine del mondo e sul futuro dell'uomo dopo la morte? Quali indicazioni fornisce ai suoi seguaci – che abbondano in Asia – per renderli così <<liberi>> di fronte a tragedie immani e alla morte? Se in Occidente abbiamo tanta paura del momento conclusivo dell'esistenza umana, perché non è così in Oriente? Restiamo colpiti da tanta <<rassegnazione>>. È doveroso, allo chiedersi se si tratti realmente di rassegnazione.

Il pensiero indù relativo alla fine del mondo e alla conclusione della vita terrena è molto complesso, ma anche interessante. Detto in soldoni, l'induismo prevede che la conclusione della vita si abbia quando l'ingresso nel <<paradiso>> non prevede più alcuna possibilità di rinascita. È noto che in Asia è molto diffusa l'idea e la credenza che una persona si reincarni, sino a che non sia riuscita a liberarsi completamente dalla schiavitù della carne, e dal desiderio più in generale, per poter entrare nel paradiso, il *nirvana*. Quando riesce ad entrarvi, è giunto il momento del superamento dei limiti della vita: come dire che l'esistenza terrena si è conclusa e quindi può avere inizio quella oltre la morte. Il ritmo di nascite, morti, rinascite, giunge a conclusione, per cui è possibile che inizi una nuova modalità esistenziale.

La rivelazione

La rivelazione antica, contenuta nel libro dei *Veda*, indica un cielo nel quale gli antenati risiedono con gli dei, mentre secondo quella più recente, contenuta nelle *Upanishad*, si parla della liberazione dalle rinascite ottenuta con la conoscenza o con lo yoga. Quest'ultima prospettiva consente all'uomo di perdere la propria individualità e di unirsi, di fondersi addirittura con il Brahman. In questo modo, osservando il *dharma*, cioè osservando la legge, gli uomini si trovano uniti alla divinità, fusi con essa. Divengono una cosa sola con la divinità e con la natura intera, quasi prefigurando un nuovo mondo nel quale è possibile condurre una nuova esistenza che l'uomo terreno non riesce ad immaginare.

La fine del mondo coincide con la notte di Brahman: con la rinuncia alla propria identità si passa in un mondo nel quale tutti sono eguali e identici. Ed è la seconda tappa verso la liberazione definitiva che dà compimento al desiderio di superamento delle passioni e dei desideri. Forse è questa prospettiva che è di difficile comprensione per noi occidentali, abituati al possesso e al consumo di cose e di sentimenti.

Ma non è ancora tutto: occorre – secondo una immagine spaziale – salire ancora più in alto verso la liberazione definitiva. A questo punto si manifesta la divinità nella forma della Trimurti, l'insieme delle tre divinità, Brahman, Siva e Visnu. In quel momento la divinità accoglie gli *atman* (le anime, cioè la presenza divina negli uomini): mentre quelli liberati salgono al mondo di Brahman, gli altri devono rinascere, ripercorrendo la trama di nascite, morti e rinascite, sino a quando ciascuno non riesce a conquistare lo scioglimento definitivo da ogni vincolo. La liberazione collettiva consente di procedere in avanti a coloro che sono riusciti a superare la schiavitù dell'io empirico, della vita della carne, della vita quotidiana.

La fine del mondo

La conclusione dell'esistenza del mondo è affidata a Rudra-Siva, il quale distrugge il cosmo con il fuoco, permettendo l'esodo dei liberati, mentre un diluvio copre tutto ciò che resta. A questo punto appare Visnu, coricato sull'oceano del diluvio stesso. La salvezza diviene universale, trasformando così una condizione di tragedia in grande e nuovo inizio.

Si comprende allora perché uomini e donne asiatici riescano a non farsi travolgere dalle tragedie e dai drammi dell'esistenza: la morte è intesa come passaggio da una vita a un'altra vita, sino a quando non si giunge alla liberazione finale. Più difficile è comprendere come riescano ad accettare con grande serenità il trapasso dalla vita alla morte, anche perché lo stesso cristianesimo indica nella morte una soglia verso una vita nuova, la vita eterna. Forse che i problemi in Occidente nascano dall'attaccamento troppo smodato verso oggetti e apparenze?